

PALOMAR

Rivista di cultura e politica

Italia

12

3/2002 € 10,50



COME INTERNET CAMBIA L'ITALIA

Maria Letizia Zanier
La nuova famiglia italiana

Marco Ferrazzoli
Come la tv ha cambiato l'Italia

Davide La Valle
Come sono cambiati i sindacati italiani

Laura Sartori
Internet in Italia

Marco Messeri
Perché non funziona la scuola in Italia

Andrea Marcigliano
Una riforma da rifare

Alessandro Musumeci
Internet e la scuola

Giuseppe O. Longo
Enigma Internet

Le Lettere

La nuova famiglia italiana

Maria Letizia Zanier

Si esce più tardi di casa e, senza una politica di sostegno per la famiglia, ci si sposa più tardi e nascono sempre meno figli

La ricostruzione delle principali linee di mutamento della famiglia in atto nei paesi occidentali può essere affrontata attraverso l'analisi di alcuni macrofenomeni emergenti, tra i quali: l'allungamento della permanenza dei giovani presso le famiglie d'origine, la trasformazione dei modelli di unione tra coniugi (innalzamento dell'età al matrimonio e incremento dei rapporti di convivenza, delle separazioni e dei divorzi, con la conseguente diffusione delle famiglie ricostituite), i cambiamenti nelle scelte di fecondità delle coppie ed infine il progressivo aumento dell'età media della popolazione, che contribuisce alla ridefinizione dei rapporti tra generazioni. Si tratta di dinamiche complesse che vengono influenzate da caratteri riconducibili alla comune appartenenza occidentale e che, allo stesso tempo, possono assumere forme e connotazioni dovute alle specificità sociali, economiche, politiche, demografiche e culturali proprie dei singoli paesi.

La situazione italiana, in particolare, risente del potenziale conflitto derivante dal permanere di valori ancora fortemente legati alla tradizione insieme ad orientamenti che rispecchiano una tensione verso forme di evoluzione dei modelli sociali condivisi. Questa dialettica tra continuità e cambiamento non va riferita esclusivamente ad atteggiamenti e posizioni socio-culturali considerati a livello individuale, ma anche – e in modo determinante – a variabili strutturali di base, come la condizione economica congiunturale e le strategie istituzionali in tema di welfare. Nell'interpretazione del ritardo assai tipico con cui i giovani italiani escono dalle famiglie di origine, ad esempio, insieme ai fattori psicologici e motivazionali, si intrecciano i condizionamenti esercitati dall'andamento del mercato del lavoro e delle abitazioni, oltre ad una limitata offerta pubblica di beni e servizi di sostegno alle famiglie. Così, la solidarietà che tradizionalmente unisce i membri

in ambito familiare si rivela anche indispensabile risorsa adattiva per supplire alle carenze delle politiche sociali e dunque rappresenta, per certi versi, un indicatore di modernità. E ancora, in Italia e in altri paesi dell'area mediterranea il rilevante declino della fecondità solo ad una prima, sommaria lettura può apparire come il riflesso di processi di modernizzazione in atto, dato che a ben vedere una bassa natalità si combina ad una limitata partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Questo contributo illustra diversi caratteri delle trasformazioni che hanno coinvolto la famiglia come istituzione sociale nel nostro paese attraverso la presentazione e la discussione critica di dati tratti da ricerche recenti. Il ricorso ad alcuni – limitati – riferimenti teorico-interpretativi consente di metterne in luce gli elementi di continuità e le contraddizioni, anche rispetto al quadro complessivo definito dalle altre realtà europee. L'ambito temporale che consideriamo fa riferimento ad un periodo che va dagli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta.

L'uscita dalla famiglia d'origine: il fenomeno della famiglia "lunga"

Tipicamente, il passaggio dall'adolescenza all'età adulta è scandito da alcune tappe principali che prevedono il completamento della carriera formativa, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'abbandono dell'abitazione dei genitori, la costituzione di una nuova famiglia. Due indagini Iard¹ condotte nel 1983 e nel 1987 (Cavalli e de Lillo, 1984; 1988) hanno evidenziato che la prospettiva della transizione all'età adulta, per ragioni contingenti di tipo economico o per orientamenti individuali, non rappresentava un obiettivo primario per i giovani italiani. Nella prima, più del 40% degli interpellati in età compresa tra 21 e 24 anni ha affermato che non credeva o non prevedeva di andare a vivere per conto proprio nel successivo quinquennio. I risultati sono stati confermati dalla rilevazione successiva, cui ha partecipato parte del campione già intervistato nel 1983: solo il 19% circa, nella stessa categoria di età, dichiarava di non vivere più presso l'abitazione dei genitori. A fronte di dati che indicano un percorso così faticoso e lento dei giovani verso l'età adulta non appare sufficiente una spiegazione basata esclusivamente su elementi strutturali. Infatti, non solo l'aumento della scolarità, la disoccupazione giovanile e le incertezze economiche, ma anche la comodità e il benessere, materiali e psicologici, derivanti da un *ménage* presso le famiglie di origine, con conflitti generazionali ormai sempre meno frequenti, sembrano contribuire al rinvio del distacco. In Italia la famiglia rimane pur sempre la principale istituzione di welfare, soprattutto in considerazione degli interventi di tipo residuale attuati da parte dello stato, e dunque rappresenta la fonte primaria di supporto materiale per i suoi membri. Ma i dati empirici individuano nella scelta di permanere a lungo presso la famiglia d'origine anche una sorta di adattamento culturale che rende complici giovani-adulti e genitori² (Cavalli e de Lillo, 1993; Piccone Stella, 1997; Sgritta, 2002).

¹ Le indagini Iard si avvalgono di campioni rappresentativi della popolazione.

² Il paradosso risiede nel fatto che il ruolo sussidiario o suppletivo assunto dalla famiglia in mancanza o in carenza di adeguate politiche pubbliche ha luogo in paesi dove notoriamente nel discorso politico tale istituzione è addirittura "santificata" (Sgritta, 2002).

Dati più recenti, tratti dalle indagini Iard del 1992 e del 1996, mostrano un andamento in lieve controtendenza. Come si osserva nella tabella 1, l'indice di moratoria, che misura il grado di intensità con cui i giovani intervistati escludono o esprimono incertezza di fronte alla prospettiva di varcare nell'arco dei cinque anni successivi le varie soglie che segnano l'ingresso nella vita adulta, vede nel tempo un incremento complessivo nella percentuale di giovani (maschi e femmine) che riportano un punteggio "nullo", mentre, all'estremo opposto, almeno tra i maschi vi è un decremento nella percentuale dei punteggi alti³. In altri termini, il confronto intertemporale indica una tendenza, seppure lieve e parziale, verso l'aumento della propensione dei giovani italiani a diventare adulti.

Tab. 1. Valori percentuali dell'indice di moratoria per genere, giovani in età compresa tra 15 e 29 anni - 1992 e 1996 (N=2.500).

Indice di moratoria	M		F	
	1992	1996	1992	1996
Nulla	32,7	36,5	35,9	43,2
Basso	19,5	15,9	24,9	18,3
Medio	23,9	26,1	22,1	19,6
Alto	23,8	21,5	17,1	18,8

Fonte: Quarto rapporto Iard (Cavalli, 1997)

Dall'Indagine Multiscopo dell'Istat relativa al 1998 si possono trarre alcune indicazioni di tipo territoriale. La differenza sostanziale tra Nord e Sud del paese è rappresentata dalla condizione lavorativa dei giovani che continuano a vivere presso la famiglia d'origine, dato che mentre nelle regioni settentrionali una larga parte di questi è già occupata (59,5%), nel Meridione l'ottenimento di un lavoro, anche se più arduo, implica una spinta maggiore a lasciare la casa dei genitori (25,5%)⁴ (Istat, 2000a).

Complessivamente, nel contesto europeo, la famiglia "lunga" è caratteristica dell'area mediterranea, dell'Italia e della Spagna soprattutto.

Fare famiglia

Le trasformazioni dei modelli di unione tra coniugi investono in primo luogo le caratteristiche socio-demografiche dei partner. Tra queste, l'età media al matrimonio⁵ ha visto in Italia un progressivo innalzamento, passando da 27,6 anni nel 1993 a 28,7 anni nel 1997 (Istat, 2000b). Il posticipo della primo-nuzialità può essere

³ Si noti che valori percentuali elevati di punteggi "nulli" nell'indice di moratoria stanno a significare una forte spinta motivazionale ad intraprendere il percorso verso la transizione all'età adulta; al contrario, valori percentuali elevati di punteggi "alti" sottintendono la volontà di posticipare l'uscita dalla famiglia d'origine e l'eventuale formazione di un nuovo nucleo.

⁴ Valori percentuali dei giovani occupati da 18 a 34 anni, celibi e nubili, che vivono con almeno un genitore.

⁵ Questi dati si riferiscono alla primo-nuzialità, cioè alle unioni di celibi e nubili. Si noti che oggi nel nostro paese i primi matrimoni rappresentano circa il 95% delle nozze celebrate (Prati, 2002).

ricondotto all'aumento diffuso della scolarizzazione, oltre che alle crescenti difficoltà di accesso al mondo del lavoro e di reperimento dell'abitazione per le nuove coppie. Un ulteriore elemento di rottura rispetto al modello nuziale tradizionale è il consistente aumento dei matrimoni civili che, mentre nel 1993 costituivano il 17,9% delle unioni, nel 1997 raggiungono il 20,7% (Istat, 2000b). Ciò non è dovuto esclusivamente ad un progressivo processo di secolarizzazione dell'istituto matrimoniale, quanto piuttosto ad una complessiva ridefinizione del significato dei rapporti tra partner poiché, come evidenziano i dati che seguono (tab. 2), la diffusione di unioni alternative al matrimonio e la loro graduale legittimazione assumono un rilievo sempre maggiore nel tempo. Così, oltre all'incremento dei matrimoni civili, si va affermando la tendenza ad optare per le unioni libere. Le convivenze *more uxorio* tra celibi e nubili sono nel 1998 l'1% del complesso delle coppie, pari a 148.000, mentre le famiglie ricostituite⁶ da un precedente matrimonio interrottosi per morte, separazione o divorzio, ammontano a 555.000, pari al 3,8%. Tra queste, 192.000 famiglie sono formate da convivenze *more uxorio* e 363.000 da coppie coniugate (Istat, 2000a).

Tab. 2. Libere unioni di celibi e nubili, famiglie ricostituite non coniugate e coniugate – Medie 1993-94 e 1998 (dati in migliaia e per 100 coppie).

	1993-94		1998	
	Dati assoluti (in migliaia)	Per 100 coppie	Dati assoluti (in migliaia)	Per 100 coppie
Libere unioni di celibi e nubili	67	0,5	148	1,0
Famiglie ricostituite non coniugate	160	1,1	192	1,3
Famiglie ricostituite coniugate	443	3,1	363	2,5
Totale	670	4,7	703	4,8

Fonte: Istat (2000a)

Dal punto di vista teorico, questo incremento delle unioni alternative al matrimonio si può comprendere facendo ricorso a variabili di tipo economico-strutturale che, tra l'altro, fanno risalire la diminuzione della convenienza a sposarsi per le donne alla diffusione di livelli di scolarizzazione piuttosto elevati tra questa parte della popolazione. La maggiore disponibilità di accesso ad occupazioni extradomestiche, anche socialmente ed economicamente gratificanti, renderebbe così l'opzione matrimoniale meno appetibile (Becker, 1991). Di diversa matrice, ma

⁶ In modo più completo, l'espressione "famiglia ricostituita", in matrimonio o in libera unione, indica le coppie con figli (di uno solo e/o di entrambi i membri della coppia) o senza figli, in cui almeno uno dei partner proviene da un matrimonio che si è interrotto per morte, separazione o divorzio (Freguja, 2002).

complementare, è la prospettiva della seconda transizione demografica, secondo cui la spinta al cambiamento nelle scelte coniugali avrebbe origine principalmente dai mutamenti culturali, come il graduale prevalere di valori che si rifanno alla modernizzazione, all'affermazione dell'individualità, alla volontà di realizzazione sul piano personale, oltre alla perdita di importanza dei fenomeni religiosi (Lesthaeghe, 1995). Entrambi questi approcci sono compatibili con le caratteristiche del caso italiano: la scarsa diffusione relativa delle unioni libere rispetto ad altri contesti europei testimonia da un lato un maggiore ritardo nello sviluppo dell'occupazione femminile, dovuto anche alla rigidità del mercato del lavoro. Dall'altro, vi sarebbe una condivisione abbastanza ampia di sistemi di valori orientati al tradizionalismo e alla resistenza verso il processo di secolarizzazione.

Come si è detto, al pari delle convivenze *more uxorio*, le famiglie ricostituite, dove cioè almeno uno dei partner ha vissuto una separazione, un divorzio o la vedovanza, sono attualmente in crescita in Italia, anche se in misura più contenuta rispetto ad altre realtà europee⁷. Sul piano intuitivo, l'ipotesi è che in realtà questo dato rifletta l'andamento complessivo delle separazioni e dei divorzi (tab. 3).

Tab. 3. *Indice sintetico di divorzialità*⁸ per 100 matrimoni – 1990 e 1994.

Paese	1990	1994
Austria	33	34
Francia	32	35
Inghilterra	43	44
Paesi Bassi	29	29
Svezia	44	44
Ungheria	31	30
Italia (separazioni)	13	16
Italia (divorzi)	8	8

Fonte: Maggioni (1997)

La compresenza di due istituti – separazione e divorzio – per ottenere la rottura del matrimonio pone alcuni problemi di comparazione tra Italia e altri paesi europei. In quest'ottica, si consideri che il vero indicatore è rappresentato dal numero di separazioni legali, dato “che la separazione oggi in Italia è, nelle intenzioni di chi la sperimenta, a tutti gli effetti una forma di divorzio, ovvero una rottura definitiva del vincolo coniugale” e che anche chi la subisce la considera un passaggio senza ritorno (Barbagli e Saraceno, 1998; 270).

Come si osserva, i dati indicano che negli anni Novanta il divario tra la nostra realtà e gli altri paesi è ancora profondo. In Italia è presente anche una grande variabilità regionale: il campo di variazione di separazioni legali e divorzi nel periodo 1992-94 va da minimi di 5 divorzi e 10 separazioni ogni 10.000 coppie

⁷ Dati Eurostat (1999) indicano che nel 1990 in Austria, Danimarca, Germania, Inghilterra e Svezia oltre un quinto dei matrimoni riguardava almeno un partner alla seconda esperienza matrimoniale. Oggi in Italia i matrimoni successivi al primo sono invece circa il 5% di tutti i matrimoni (Freguja, 2002).

⁸ Numero di divorzi (e di separazioni) ogni cento matrimoni.

coniugate a Potenza, a massimi pari rispettivamente a 34 (Genova) per i divorzi e a 53 (Roma) per le separazioni. Inoltre, per quanto riguarda il Settentrione, le separazioni e i divorzi sono molto più frequenti a Ovest che a Est (Maggioni, 1997).

La fecondità in declino

Dati Istat (2000a) indicano che nell'arco del decennio che va dal 1988 al 1998 si è verificato un progressivo decremento nel numero medio dei componenti delle famiglie italiane (rispettivamente da 2,9 a 2,7): sono in crescita i single e le coppie senza figli, mentre diminuiscono le coppie con figli (tab. 4).

Tab. 4. Famiglie per numero di componenti – 1988 e 1998 (per 100 famiglie).

Numero componenti	1988	1998
Uno	19	22
Due	24	26
Tre	23	23
Quattro	23	21
Cinque	8	6
Sei o più	3	2
Totale	100	100

Fonte: Istat (2000a)

Il peso delle famiglie con uno o due componenti aumenta dal 43% al 48%, mentre le famiglie di quattro o più persone passano dal 34% al 29%. Complessivamente, nel 1998 il 71% delle famiglie italiane non è composto da più di tre membri. Le coppie senza figli passano dal 18% del 1988 al 19% del 1998, mentre quelle con figli vanno dal 49% al 44%.

I dati regionali, che riflettono ampie discontinuità a livello locale, permettono di affermare che non ha alcun senso pensare al comportamento riproduttivo in prospettiva nazionale e così pure smentiscono lo stereotipo secondo cui l'Italia sarebbe una delle nazioni occidentali con fecondità più elevata (Santini, 1997)⁹. Considerando nel dettaglio la struttura dei nuclei familiari, nel Meridione e nelle Isole, dove i livelli di fecondità sono maggiormente elevati, più dei due terzi delle famiglie sono costituite da coppie con figli (in Campania sono il 69%, in Puglia e in Sardegna il 68% e così via), mentre Liguria, Piemonte ed Emilia-Romagna presentano le percentuali maggiori di coppie senza figli (rispettivamente il 37%, il 35% e il 34%).

Altre indicazioni di un certo interesse derivano dal dato sul numero di figli per famiglia, visto che il calo della fecondità, oltre a determinare una diminuzione assoluta delle coppie con figli, favorisce anche un aumento costante di quelle con un figlio solo. Nell'arco del decennio compreso nella rilevazione, queste ultime

⁹ A questo proposito, si vedano i dati Istat sulla fecondità regionale (Istat, 2000c).

passano dal 41% al 45%, mentre la percentuale delle coppie con tre o più figli scende dal 16% al 12%. Nello stesso periodo, la proporzione delle coppie con due figli resta quasi costante. Nel Nord e nel Centro le quote di coppie con figli unici superano di molto i valori rilevati nel Meridione, dove prevalgono soprattutto le famiglie con due figli, oltre a quelle con tre o più (specialmente in Campania, Calabria, Sardegna e Basilicata) (Istat, 2000a).

Se negli ultimi anni in alcuni paesi dell'Europa occidentale (Austria, Gran Bretagna, Irlanda e Islanda) la natalità è in diminuzione oppure sembra essersi stabilizzata (Germania e Svezia), essa mostra invece una leggera ripresa nell'area mediterranea (Italia, Spagna e Portogallo), oltre che in parte del Nord Europa e in Lussemburgo. L'indicatore congiunturale di fecondità – e cioè il numero medio di figli per donna – stimato globalmente per i paesi dell'Unione europea corrisponde nel 1999 per il terzo anno consecutivo a 1,45 figli per donna. Nel dettaglio: mentre nel 1998 la fecondità ha subito un incremento solamente in tre paesi (Francia, Irlanda e Paesi Bassi), nel 1999 aumenta in più della metà dei paesi (nei Paesi Bassi per il terzo anno consecutivo, in Francia per il secondo anno consecutivo). Fecondità in crescita anche in Belgio, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Norvegia, Svizzera, Spagna, Grecia, Italia e Portogallo (tab. 5).

Tab. 5. Indicatore congiunturale di fecondità (numero medio di figli per donna).

	Anni									
	1970	1975	1980	1985	1990	1995	1996	1997	1998	1999
Germania	2,03	1,48	1,56	1,37	1,45	1,25	1,32	1,37	1,36	1,36
Austria	2,29	1,83	1,65	1,47	1,45	1,40	1,42	1,37	1,34	1,32
Belgio	2,25	1,74	1,68	1,51	1,62	1,55	1,59	1,60	1,60	1,61
Danimarca	1,95	1,92	1,55	1,45	1,67	1,80	1,75	1,75	1,72	1,73
Finlandia	1,83	1,68	1,63	1,64	1,78	1,81	1,76	1,75	1,70	1,74
Francia	2,47	1,93	1,95	1,81	1,78	1,70	1,72	1,71	1,75	1,77
Irlanda	3,97	3,43	3,24	2,48	2,11	1,83	1,88	1,92	1,93	1,88
Islanda	2,83	2,65	2,48	1,89	2,30	2,08	2,12	2,04	2,04	1,99
Lussemburgo	1,98	1,55	1,49	1,38	1,60	1,69	1,76	1,71	1,68	1,73
Norvegia	2,50	1,98	1,72	1,68	1,93	1,87	1,89	1,86	1,81	1,84
Paesi Bassi	2,57	1,66	1,60	1,51	1,62	1,53	1,53	1,56	1,63	1,65
Gran Bretagna	2,43	1,81	1,90	1,79	1,83	1,71	1,73	1,72	1,71	1,68
Svezia	1,92	1,77	1,68	1,74	2,13	1,73	1,60	1,52	1,50	1,50
Svizzera	2,10	1,61	1,55	1,52	1,58	1,48	1,50	1,48	1,47	1,48
Spagna	2,88	2,79	2,20	1,64	1,36	1,18	1,17	1,18	1,16	1,20
Grecia	2,40	2,32	2,22	1,67	1,39	1,32	1,30	1,31	1,29	1,30
Italia	2,43	2,21	1,64	1,42	1,33	1,20	1,20	1,20	1,17	1,22
Portogallo	3,01	2,75	2,25	1,72	1,57	1,40	1,44	1,46	1,46	1,49

Fonte: Sardon (2000)

Una possibile linea interpretativa per spiegare questo declino è quella che mette in relazione la diminuzione della fecondità con il progressivo incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Sul piano intuitivo, i due aspetti sarebbero da intendersi come conseguenze dei processi di industrializzazione e di modernizzazione. E l'associazione inversa tra fecondità e lavoro delle donne indi-

cherebbe così l'incompatibilità tra ruoli di cura della prole e occupazione extradomestica come uno degli elementi caratterizzanti delle società avanzate (Weller, 1977). Ma la direzione del nesso causale tra i due fenomeni è ben lontana dall'essere dimostrata. Le donne scelgono di non avere figli per essere in grado di portare avanti i loro interessi fuori dall'ambito familiare come, ad esempio, il lavoro retribuito, oppure optano per un'occupazione fuori casa quando invece le vicende della loro vita riproduttiva (*in primis* la fecondità) lo permettono? Cercare risposte a questo quesito, in apparenza banale, è significativo per la comprensione dei meccanismi profondi che regolano l'andamento della fecondità. Di più, se si confrontano le tendenze attuali nei tassi di occupazione femminile con le dinamiche della fecondità, si nota che alcuni paesi con livelli di fecondità molto bassi presentano allo stesso tempo un grado di partecipazione femminile al mercato del lavoro relativamente limitato. Qui, la scarsa elasticità dell'offerta occupazionale per le donne – insufficiente disponibilità di posti a tempo parziale, limitazioni nei congedi parentali e così via – si combina con politiche di welfare spesso carenti o addirittura inadeguate. In queste realtà, poi, solitamente vige una suddivisione dei carichi di lavoro domestico tra i partner particolarmente sbilanciata a sfavore delle donne.

L'Italia, insieme ad altri paesi mediterranei, ne fa parte (Brewster e Rindfuss, 2000).

Gli anziani e i rapporti tra generazioni

Al declino della fecondità corrisponde un progressivo innalzamento dell'età media della popolazione e un conseguente notevole incremento della percentuale degli anziani. Il "sorpasso" numerico di questo segmento della popolazione sui giovani si è verificato in Italia, primo paese al mondo, nel 1993¹⁰. Se a questo si aggiunge anche il tendenziale prolungamento della durata media della vita¹¹, il quadro complessivo che si ottiene è quello di un paese che soffre di un malessere demografico diffuso. Le importanti modificazioni strutturali nel tessuto demografico e nei rapporti tra le generazioni determinano pesanti ricadute sia a livello di rapporti individuali, e cioè di tipo psicologico e culturale, sia dal punto di vista macroscopico delle relazioni socio-economiche (Golini *et al.*, 2000). In questa prospettiva, oggi si impone una ridefinizione della gestione e degli scambi relazionali tra "nuove" e "vecchie" generazioni, dove in particolare le esigenze di autonomia economica e abitativa del segmento più anziano della popolazione rappresentano uno dei tratti di maggiore salienza. A partire dai dati disponibili, si può affermare che nel nostro paese le funzioni di accudimento e di assistenza agli anziani sono demandate in primo luogo alla famiglia – figli, parenti più vicini –, ma è comunque presente anche il ricorso all'aiuto esterno (Facchini, 1997). Analogamente a quanto avviene nella sfera della cura dei figli, le risposte da parte delle istituzioni di welfare appaiono decisamente insufficienti.

¹⁰ "Si tratta di un sorpasso che la transizione demografica *imporrà* prima o poi in tutti i paesi, ma che da noi si è avuto con grande anticipo (in Francia, ad esempio, potrebbe verificarsi intorno al 2013, cioè 20 anni dopo che nel nostro paese), proprio per via dell'imponente calo della fecondità" (Golini *et al.*, 2000; 8).

¹¹ Il dato italiano riferito al 1997 corrisponde a valori medi di 74,9 anni per gli uomini e di 81,3 per le donne, collocando il nostro paese tra i più longevi.

Non si devono però immaginare le reti di sostegno privato come meccanismi di rapporti che funzionano a senso unico: gli anziani sono sì fruitori, ma anche fornitori di solidarietà e assistenza nei confronti di figli e nipoti. Complessivamente, queste relazioni di reciprocità sono meno frequenti e consolidate nelle aree metropolitane e nel Settentrione.

Tab. 6. Valori percentuali degli anziani che forniscono aiuto per sesso, età e tipo di aiuto - 1990-91.

	M		F	
	65-74	75 e +	65-74	75 e +
Cura, assistenza	4,3	2,3	10,9	7,9
Attività domestica	0,9	0,6	4,2	3,8
Pratiche burocratiche	1,5	0,4	0,3	0,1
Aiuto economico	2,3	2,3	1,4	0,9
Almeno un aiuto	12,5	7,0	15,7	6,0

Fonte: Istat (1994)

L'aiuto più rilevante è prestato dagli anziani in ambito domestico e nella cura dei nipoti, ma non appare trascurabile il sostegno economico fornito ai familiari (tab. 6). A fronte di questo fenomeno sembra però che tendano a diminuire le convivenze tra "vecchie" e "nuove" generazioni finalizzate proprio all'assistenza e alla solidarietà verso la persona anziana, quando vengano meno le condizioni di autosufficienza.

La relazione tra famiglie giovani e famiglie d'origine si presenta in modo ambivalente tra indipendenza e dipendenza: la cura dei nipoti, spesso demandata ai nonni, è così preziosa risorsa e insieme vincolo per le generazioni. Ciò avviene quando i caratteri dell'obbligatorietà prevalgono sulla libera scelta, ritardando il processo di emancipazione dei giovani dalle famiglie d'origine (Carrà Mittini, 2002). Ma anche quando il pesante debito di riconoscenza verso le generazioni più anziane rischia di diventare difficile da onorare.

Una nota conclusiva

Nel ripercorrere le linee di mutamento sostanziali che hanno contribuito a trasformare i caratteri della famiglia nell'Italia contemporanea abbiamo cercato di mettere in luce gli elementi di continuità e quelli di rottura rispetto ai modelli tradizionali. Complessivamente, i dati discussi indicano che il nostro paese segue le tendenze evolutive tipiche delle altre realtà occidentali, mantenendo però alcuni tratti di resistenza ai processi di modernizzazione. Individuare quanta parte di questa resistenza sia imputabile al sistema dei valori e alla cultura condivisa e quanta parte invece possa essere ricondotta a determinanti strutturali di tipo economico e politico non rappresenta un compito facile. Dal nostro punto di osservazione sembra però che la limitata offerta di adeguati interventi pubblici di welfare a sostegno delle responsabilità familiari giochi un ruolo non secondario sulle scel-

te individuali. Ciò vale soprattutto in tema di fecondità e di rapporti con le generazioni anziane. In misura minore, probabilmente, anche nel determinare il ritardo con cui i giovani italiani lasciano la famiglia d'origine.

Riferimenti bibliografici

- Barbagli, M. e Saraceno, C.
1998 – *Separarsi in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Becker, G.
1991 – *A Treatise on the Family* (nuova ed.), Cambridge, Harvard University Press.
- Brewster, K.L. e Rindfuss, R.R.
2000 – *Fertility and Women's Employment in Industrialized Nations*, in *Annual Review of Sociology*, 26, pp. 271-296.
- Carrà Mittini, E.
2002 – *I nuovi nonni: risorsa e vincolo per le generazioni*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di) *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. I, Bologna, Il Mulino, pp. 249-270.
- Cavalli, A.
1997 – *La lunga transizione all'età adulta*, in C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo (a cura di) *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 15-30.
- Cavalli, A. e de Lillo, A. (a cura di)
1984 – *I giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
1988 – *Giovani anni '80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
1993 – *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Eurostat
1999 – *Statistiques démographiques, Données 1960-1999*, Ece-Eurostat, Thème 3, Population et conditions sociales, Office des publications officielles des communautés européennes, Luxembourg.
- Facchini, C.
1997 – *Gli anziani e la solidarietà tra generazioni*, in M. Barbagli e C. Saraceno (a cura di) *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 281-289.
- Freguja, C.
2002 – *Le famiglie ricostituite*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di) *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. I, Bologna, Il Mulino, pp. 128-143.
- Golini, A., Mussino, A. e Savioli, M.
2000 – *Il malessere demografico in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Istat
1994 – *Rapporto annuale. La situazione del paese 1993*, Roma, Poligrafico dello Stato.
2000a – *Le strutture familiari. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia" Anno 1998*, in *Informazioni*, 17.
2000b – *Matrimoni, separazioni e divorzi, anno 1997*, in *Annuari*, 10, Roma.
2000c – *La fecondità regionale nel 1996*, in *Informazioni*, 11.
- Lesthaeghe, R.
1995 – *The Second Demographic Transition in Western Countries: an Interpretation*, in M.K. Oppenheim e A.M. Jensen (a cura di) *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Oxford, Clarendon Press.

Maggioni, G.

1997 - *Le separazioni e i divorzi*, in M. Barbagli e C. Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 232-247.

Piccone Stella, S.

1997 - *I giovani in famiglia*, in M. Barbagli e C. Saraceno (a cura di) *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 151-162.

Prati, S.

2002 - *La primo-nuzialità*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di) *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. I, Bologna, Il Mulino, pp. 95-112.

Santini, A.

1997 - *La fecondità* in M. Barbagli e C. Saraceno (a cura di) *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 113-121.

Sardon, J-P.

2000 - *Evolutions récentes de la démographie des pays développés*, in *La conjoncture démographique: l'Europe et les pays développés d'outre-mer*, in *Population*, 55 (4-5), pp. 729-764.

Sgritta, G.B.

2002 - *La transizione all'età adulta: la sindrome del ritardo*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di) *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. I, Bologna, Il Mulino, pp. 11-42.

Weller, R.H.

1977 - *Wife's Employment and Cumulative Family Size in the United States, 1970 and 1960*, in *Demography*, 14, 1, pp. 43-65.